

LE NOSTRE COLPE DOPO AUSCHWITZ

Esce in questi giorni La questione della colpa. Sulle responsabilità politiche della Germania di Karl Jaspers (Raffaello Cortina; pagg. 140, lire 20.000). Dalla prefazione di Umberto Galimberti pubblichiamo qui alcuni brani. Nel 1937, a seguito dell'ingiunzione del governo nazista che obbligava i professori con moglie ebrea a divorziare o abbandonare l'università, Karl Jaspers, che nel 1910 aveva sposato Gertrud Mayer, a cui era legato da vivissimi sentimenti e a cui aveva dedicato tutte le sue opere, abbandonò l'università e la Germania per riparare a Basilea, in Svizzera, dove gli era stato offerto un incarico di insegnamento. Tornò in Germania otto anni dopo e, all'università di Heidelberg, a cui il Comando americano aveva concesso nell'autunno del 1945, di riprendere l'attività, tenne nel semestre estivo del 1946 una serie di lezioni che avevano come oggetto "la questione della colpa", e il loro centro in quella sentenza che non concede margini di innocenza perché suona così: "che noi siamo ancora vivi, questa è la nostra colpa".

1. Le figure della colpa. Ma di che colpa parla Jaspers? Quattro, a suo parere, sono i modi di concepire la colpa. Colpa giuridica che si riferisce a quelle azioni che trasgrediscono la legge e che possono essere provate oggettivamente. La competenza è del tribunale e l'imputazione riguarda i singoli individui. Colpa politica che si riferisce alle azioni degli uomini di Stato e coinvolge quanti appartengono a quello Stato perché, scrive Jaspers, "ciascuno porta una parte di responsabilità riguardo al modo come viene governato". La democrazia, infatti, ci rende responsabili e quindi negli errori, colpevoli. Colpa morale. E' questa una colpa individuale rilevabile al tribunale della propria coscienza "a cui non si può chiedere un trattamento amichevole". Qui la giustificazione, che può avere una sua plausibilità nel mondo giuridico dove può trovare accoglienza il principio secondo cui: "gli ordini sono ordini", per Jaspers non ha valore sul piano morale perché, **di fronte alla propria coscienza, "i delitti rimangono delitti anche se vengono ordinati"**. **Colpa metafisica.** Questa colpa investe qualsiasi uomo che tollera ingiustizie e malvagità che possono essere inflitte a un proprio simile e non fa nulla per impedirlo. **Questa colpa ha per oggetto l'infrazione del principio della solidarietà tra gli uomini, offesa con la quale viene messa a rischio quella base di appartenenza al genere umano che poggia sul riconoscimento di se stessi nell'altro.** A questo livello, scrive Jaspers, il modo di sentirsi colpevole non può essere compreso da un punto di vista giuridico, politico, morale, ma il fatto che uno sia ancora in vita, dopo che sono accadute cose sul genere delle atrocità naziste, costituisce per lui una colpa incancellabile, perché, pur di salvare la propria "vita", ha rinunciato alla 'vita degna' che, nel caso dell'uomo, vuole che si viva insieme o non si viva affatto".

2. La colpa metafisica come oggettivazione dell'uomo. Qui Jaspers fa riferimento a quella matrice sentimentale che unisce gli uomini prima dei loro accordi razionali e delle loro intese politiche, giuridiche e persino morali. Occorre però assumere la parola "sentimento" in senso forte e cogliere in essa quella che Jaspers definisce "solidarietà incondizionata che ciascuno conosce per averla almeno una volta vissuta nell'ambito di una particolare unione nella vita", per cui il dolore dell'altro è il mio dolore, il suo patire la mia passione. **Questa matrice sentimentale che consente agli uomini di riconoscersi come appartenenti allo stesso genere, è la medesima matrice pre-giuridica e pre-politica che aveva fatto dire a Kant "l'uomo va trattato sempre come un fine e mai come un mezzo"**. Nessuna norma giuridica, infatti, così come nessun accordo politico, nessuna legge morale sono in grado di trovare un minimo di fondazione e un residuo di plausibilità se l'uomo tratta il proprio simile non come uomo, ma come cosa, non in riferimento alla sua soggettività, ma in modo oggettivo come si trattano le cose. In questo caso, infatti, la natura umana viene negata nel suo tratto specifico e allora non c'è diritto, non c'è politica, non c'è moralità che possa costituirsi. **Ma il nazismo ha significato proprio questo: la riduzione dell'uomo a cosa, per cui è possibile dire che l'elemento "tragico" del nazismo non risiede tanto nella sua ferocia e nella sua crudeltà, che la storia su scale diverse ha sempre registrato, ma nell'oggettivazione dell'uomo, nella sua riduzione allo statuto della cosa.** Questa è la colpa metafisica. Una colpa da cui non è possibile riscattarsi, perché ciò che il nazismo ha inaugurato, l'oggettivazione dell'uomo, è la forma che l'umanità ha via via assunto sotto il regime della tecnica che proprio nell'organizzazione nazista ha trovato il suo primo abbozzo. (...)

4. **Dal totalitarismo politico al totalitarismo tecnico.** Focalizzando il problema della colpa sulla sua valenza "metafisica", che si registra ogni volta che **l' uomo non è più trattato come un "fine", ma come un "mezzo" per il conseguimento di altri fini**, Jaspers lascia intendere che lo **schema inaugurato dal nazismo può ripresentarsi, e di fatto si ripresenta, ogni volta che la struttura di un apparato esige la riduzione dell' uomo allo statuto della "cosa"**. È il caso, ad esempio, della sperimentazione nucleare a cui Jaspers ha dedicato un libro importante: *La bomba atomica e il destino dell' uomo*, dove lo scenario del totalitarismo tecnico appare come il succedaneo del totalitarismo politico. Che senso ha, infatti, parlare di "sperimentazione" là dove il laboratorio è diventato coestensivo al mondo, coinvolgendo nella "sperimentazione" aria, acqua, terra, flora, fauna e l' intera umanità con conseguenze irreversibili sulla realtà geografica e quindi storica? E soprattutto che senso ha migliorare i dispositivi di distruzione quando quelli attuali sono già sufficienti alla distruzione totale? L' imperativo della tecnica che chiede la maggiorazione e il miglioramento di ogni prodotto ha ancora senso a proposito della bomba atomica dove il minimo dei suoi effetti sarebbe più grande di qualsiasi scopo politico e militare? Quando l' effetto è la distruzione totale, esiste ancora la possibilità di un comparativo, di una maggioranza, di un miglioramento? Si può essere "più morti" dei morti? (...)

5. **La colpa metafisica nell' età della tecnica.** La divisione del lavoro che vige nell' apparato di sterminio di Treblinka e che oggi vige in ogni struttura aziendale fa sì che all' interno di un apparato produttivo tecnicizzato, l' operatore, sia esso un lavoratore, un impiegato, un funzionario, un dirigente, non ha più niente a che fare col prodotto finale, anzi gli è tecnicamente impedito, per la parcellizzazione dei processi lavorativi, di intendere realmente l' esito ultimo a cui porterà la sua azione. In questo modo l' operatore non solo diventa irresponsabile, ma addirittura gli è precluso anche il diritto alla cattiva coscienza, perché la sua competenza è limitata alla buona esecuzione di un compito circoscritto indipendentemente dal fatto che, concatenandosi con gli altri compiti circoscritti previsti dall' apparato, la sua azione approdi a una riduzione di armi o a una fornitura alimentare. Limitando l' agire a quello che nella cultura tecnologica si chiama *button pushing* (premere il bottone), la tecnica sottrae all' etica il principio della responsabilità personale, che era poi il terreno su cui tutte le etiche tradizionali erano cresciute. E questo perché chi preme il bottone lo preme all' interno di un apparato dove le azioni sono a tal punto integrate e reciprocamente condizionate che è difficile stabilire se chi compie un gesto è attivo o viene a sua volta azionato. In questo modo il singolo operatore è responsabile solo della modalità del suo lavoro, non della sua finalità, e con questa riduzione della sua competenza etica si sopprimono in lui le condizioni dell' agire, per cui anche l' addetto al campo di sterminio con difficoltà potrà dire di aver "agito", ma, per quanto orrendo ciò possa sembrare, potrà dire di sé che ha soltanto "lavorato". E questo vale ancora oggi sia per chi lavora nelle grandi fabbriche d' armi, sia nei centri studio per la sperimentazione delle armi nucleari, sia nelle modeste fabbriche di mine antiuomo che per anni continueranno a esplodere. La mostruosità che l' apparato nazista ha inaugurato, e che poi è diventato il paradigma di ogni produzione aziendale, è la discrepanza tra la nostra capacità di produzione che è illimitata e la nostra capacità di immaginazione che è limitata per natura, e comunque tale da non consentirci più di comprendere e al limite di considerare "nostri" gli effetti che l' inarrestabile progresso tecnico è in grado di provocare. (...)

6. **La colpa metafisica come nichilismo passivo.** In un contesto come quello appena descritto può generarsi quel "nihilismo passivo" che Nietzsche descrive "come declino e regresso della potenza dello spirito, come segno di debolezza: l' energia dello spirito può essere stanca, esaurita, in modo che i fini sinora perseguiti non trovano più credito". Tra il discredito dei fini e il potenziale distruttivo della tecnica esiste quel nesso di reciproco sostegno che genera il nichilismo passivo come rassegnazione. Se infatti l' uomo ha il sospetto di vivere senza scopo, allora il potenziale nientificante della tecnica ne è una conferma. E se dal punto di vista di questo potenziale l' uomo non vale nulla, per chi non si accontenta della vita ma, come dice Jaspers in queste sue lezioni sulla colpa, ne pretende anche una "degnà", il potenziale distruttivo della tecnica non può peggiorare la situazione. (...)

7. **Non si è ancora fatto sera.** La tecnica che il Terzo Reich ha avviato su vasta scala non ha ancora raggiunto i confini del mondo, non è ancora tecnototalitaria. Questo, naturalmente non ci deve consolare e soprattutto non ci deve far considerare il regno (Reich) che ci sta dietro come qualcosa di unico e di erratico, come qualcosa di

atipico per la nostra epoca o per il nostro mondo occidentale, perché l'operare tecnico generalizzato a dimensione globale e senza lacuna, con conseguente irresponsabilità individuale, ha preso le mosse da lì. Non riconoscerlo significa, come scrive Gunther Anders, non rendersi conto che "l'orrore del regno che viene supererà di gran lunga quello di ieri che, al confronto, apparirà soltanto come un teatro sperimentale di provincia, una prova generale del totalitarismo agghindato da stupida ideologia". Ma per questo è necessario portare il sentimento umano all'altezza dell'evento tecnico, è necessario quello che lo psicopatologo Jaspers chiama "autoriflessione" come presa di coscienza del significato dell'accadere, che, ben lungi dall'essere sufficiente, evita almeno all'uomo che la tecnica, come a suo tempo il nazismo, accada a sua insaputa e, da condizione dell'esistenza umana, si traduca in causa della sua estinzione. Con ciò non pensiamo ancora alla soppressione "fisica" dell'uomo, ma con Jaspers, alla soppressione della sua cultura, della sua morale, della sua storia. Occorre infatti evitare che l'età della tecnica segni quel punto assolutamente nuovo nella storia, e forse irreversibile, dove la domanda non è più "che cosa facciamo noi della tecnica", ma "che cosa la tecnica può fare di noi". Rispetto a questa eventualità, non rimuovere il tratto "metafisico" della colpa significa mantenere qualche chance per il proseguimento della storia, dove l'uomo sia ancora riconoscibile nei tratti in cui finora l'abbiamo conosciuto.

di UMBERTO GALIBERTI 26 ottobre 1996 sez.